

Intervista a Alexander Tsytko ex ideologo del Pcus, negli ultimi decenni critico via via più radicale dell'ideologia di Stato, studioso sovietico di economia e politica

«Lo scoppio di religiosità in Urss deriva da un processo di secolarizzazione violenta che ha cancellato con la forza il valore della persona e le basi moderne del diritto»

Sulle macerie dell'ateismo

Il cuore di tante degenerazioni sta in un approccio errato alla dinamica storica della modernizzazione, ovvero nell'idea di base marxiana secondo la quale la società civile con le sue articolazioni andava annientata. Il clericalismo è inaccettabile e tuttavia non si possono disconoscere gli apporti del cristianesimo alla civilizzazione democratica e al progresso umano.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

TORINO. Quella di Alexander Tsytko è una delle figure chiave per illuminare i cambiamenti avvenuti nella cultura sovietica degli ultimi decenni, che hanno reso possibili le svolte e le accelerazioni degli ultimi anni. È stato lui il primo a dire che era tempo di finirlo con le critiche a Stalin quale principio di tutti i mali del comunismo, e che la porta di ingresso nell'errore, il bivio che ha portato a tutti i guasti, stava molto più indietro, stava nella stessa Rivoluzione d'Ottobre e ancora più su. Il suo distacco dalle opinioni correnti sull'Ottobre e sul marxismo è cominciato già nel '65, quando aveva 24 anni, anche se nelle forme caute e indirette in cui ciò era possibile. Si è avvicinato poi a una idea di "socialismo cooperativo", ispirata dalla lettura di Fourier, Saint Simon, e di tutta la letteratura considerata "antirivoluzionaria" (e che era ampiamente disponibile in russo). Dal '76 comincia a pubblicare libri da cui traspare che la lezione degli utopisti è più umana e accettabile di quella marxiana. Nell'80 pubblica in Polonia, dove ottiene il dottorato, un testo che contiene una critica radicale del marxismo. Gli elementi fondamentali del libro dell'88, in Urss, Saggio sulle origini dello stalinismo che infrange l'ultimo tabù, il leninismo e l'Ottobre, erano già lì. Sostiene oggi Tsytko, che è a Torino per una conferenza internazionale della Fondazione Agnelli su "La religione degli Europei. Fede e società nell'Europa di fine millennio". Questo cinquantenne dalla faccia larga e allegria che in passato si è occupato di ideologia per il Pcus, in occidente ha cominciato a mettere piede soltanto due anni fa. Lavora nell'Istituto di economia internazionale e di studi politici (che è parte dell'Accademia delle Scienze), del quale è vicedirettore. La sua attenzione si indirizza oggi contro ogni fenomeno di conservazione: Tsytko è un critico severo anche del movimento democratico, nelle sue varie componenti che vede inquinato dalla forma mentale del "bolsevismo", così come del modo in cui è stata gestita la vittoria sui golpisti, e più in generale della incapacità di capire la natura della ripresa religiosa in Russia. Non è né clericale, né fondamentalista, anche se i suoi ragionamenti lo avvicinano alla sensibilità religiosa: Tsytko vede un vuoto là dove dovrebbero trovarsi le forze per una riorganizzazione morale della società sovietica. "Stiamo andando - ha scritto - verso una forma di capitalismo selvaggio

e criminale", fatta di disprezzo per la fatica del lavoro, di ricerca della ricchezza rapida a tutti i costi, di delinquenza. Da non dimenticare la sua battuta: "L'ex Urss è diventata il principale paese anticomunista del mondo".

Lei è stato un protagonista della discussione sul "punto di entrata", sull'origine del disastro sovietico e sulla ricerca del "punto di uscita" nella sequenza Marx-Lenin-Stalin-Breznev. Lei lo trova proprio al principio, con Marx. Fa un certo effetto in Occidente, dove anche autorevoli liberali non se la sentono di dare tutta la colpa a lui.

Si, sono stato il primo a dire: basta con Stalin. Quella stalinista è stata solo una delle tappe della Rivoluzione leninista. E anche quello era un tentativo di realizzare in Russia una idea marxista. Ora, voi avete una ricca e sofisticata letteratura sul marxismo, ma quando uno pensa e scrive su questo punto da sovietico, da membro del Pcus, non può non arrivare alla conclusione che questo errore sta in origine nel marxismo come concezione. Allora, nell'88, questa dichiarazione è apparsa inattesa e sorprendente. Invece oggi è già diventato qualcosa di banale o quasi.

Qual è l'elemento centrale della sua critica al marxismo: che cosa le sembra così distruttivo nel suo principio?

Il cuore della questione sta nell'ideologia del Manifesto del 1848. Lì c'è l'errore di base, quello per cui la società civile deve essere annientata. Tutta la teoria di Marx è orientata contro le basi fondamentali della civilizzazione: la proprietà, la famiglia, la religione, lo Stato. E tutti questi fattori sono già nei primi lavori di Marx. Anche per un certo periodo sono stato affascinato dal giovane Marx, dalla critica della filosofia hegeliana, dagli scritti sulla questione ebraica. Invece il peggio sta già lì. Ma in verità, guardi, io non ho scoperto niente. Queste cose le aveva già dette Benstein, solo che il suo stile era molto più morbido e tranquillo. Ma le ha dette.

Dal marxismo però è scaturito un movimento socialista, che ha prodotto tante buone e belle cose, prima, durante e, presumibilmente, dopo il comunismo.

Il movimento socialista è cosa del tutto diversa e si è sviluppato indipendentemente da Marx. Il socialismo fabiano, quello di Lassalle, quello italiano e così via non sono assimi-



Seminari russi a Roma chiedono la libertà di culto in Urss, in occasione della visita di Gorbaciov

labili al socialismo di Marx. Marx stesso non era socialista, lui lavorava nell'ambito della tradizione comunista. Sono i Fourier, i Saint Simon, i socialisti francesi che hanno creato la tradizione socialista, quella che permette di regolare le conseguenze negative del capitalismo. Invece Marx ha seguito la tradizione comunista, quella della distruzione della vecchia società e della creazione di punto in bianco di una nuova. È la tradizione di Tommaso Moro, di Campanella, soprattutto di Babeuf, al quale dobbiamo l'idea della dittatura del proletariato e l'apprezzamento per il Terrore giacobino. C'è una differenza fondamentale: quella di Marx è una visione messianica e i concetti di base di tutto il suo lavoro sono di carattere utopico.

Lei sostiene che la coscienza religiosa, dopo l'opera di distruzione dei valori operata dal regime comunista in Urss, ha una funzione progressista. Può spiegarlo come?

Anche questa non è una particolare scoperta. Voglio semplicemente dire che quando c'è una distruzione delle strutture della società civile, ci troviamo davanti un contesto che prepara la rinascita della Chiesa. Io non intendo dire, mi capisca bene, che tutti debbono diventare credenti o che lo diventeranno. Le cose stanno a un punto tale per cui la rinascita della Chiesa è oggi una delle basi della rinascita di una società umana, è un preludio della democrazia, nel senso che si rimette sul tappeto il di-

ritto dell'uomo di essere un uomo. Questo è un processo progressivo, perché significa ricreare la vita.

Lei vuol dire che la democrazia ha bisogno di basi etiche, di una società civile vitale e che non ci sono altre risorse morali se non nella religione. Ma c'è anche una morale non religiosa.

No, è un processo molto complesso, perché alla base di una reale democrazia in Russia non può non esserci l'etica contadina, quella che è legata al lavoro della terra. Anche Marx, nella Introduzione alla Critica della filosofia del diritto pubblico di Hegel aveva scritto che alla base della morale borghese e della democrazia odierna si trova una idea cristiana dell'eguaglianza degli individui. Non si può ricreare la democrazia, occidentale o orientale che sia, se non si riconosce questa cristianità di base, secondo cui ogni individuo è uguale all'altro. La morale kantiana, il suo imperativo categorico, che sono alla base della democrazia europea non sono poi altro che le aeree leggi della Bibbia: non fare agli altri quello che non vorresti che facessero, o, in modo ancora più preciso, il discorso della montagna di Cristo.

Lei parla del cianismo, del vuoto morale prodotto da questa situazione sovietica, della distruzione dei valori delle comunità, della solidarietà e mette queste cose nell'elenco dei danni prodotti dal comunismo. Ora,

dal momento che molti di questi valori sono nati anche in Occidente, non è che per caso attribuisce al comunismo sovietico anche qualcosa che invece è soltanto il prodotto della modernizzazione, della secolarizzazione e del Novecento?

Lei deve capire che le nostre distinzioni non erano tanto legate alla modernizzazione quanto alla logica della trasformazione della vita secondo il concetto marxista. Faccio un esempio banale: è evidente che l'industrializzazione distrugge il villaggio contadino, che la popolazione rurale è costretta ad andare a vivere in città. Ma c'è una grande differenza tra l'urbanizzazione marxista e quella, diciamo così, "naturale". La seconda lascia nel villaggio quelli che sono geneticamente più forti, quelli più adatti a sudare sulla terra e a produrre, mentre la prima caccia dal villaggio i più forti e vi lascia i più deboli, gli alcolizzati, le vecchiette. In apparenza la forma dell'urbanizzazione è la stessa, ma sono due processi diametralmente opposti. Ancora più chiara è la differenza nel processo di ateizzazione. So bene che anche la Chiesa americana ha conosciuto una crisi, ma rispetto a un processo, anche qui "naturale" di ateizzazione, la differenza è enorme. Qui, in Urss, essere ateista attivo e combattivo è stato un processo forzato. La causa principale della distruzione è stata l'idea della costruzione coatta di un economia, di una società, di una umanità diversa.

È l'ateismo forzato di stato che spiega l'attuale scoppio di religiosità in Urss?

Sì, e io lo giudico uno scoppio positivo. È vero che esso dimostra uno spirito di conservazione da parte dell'individuo, ma quando la Chiesa ortodossa risorgerà, va da sé che di fronte a un movimento democratico ci sarà il problema della lotta contro il clericalismo. E lo stesso ragionamento si può fare per i nazionalismi, la xenofobia ecc.

Che cosa vuol dire quando accusa esponenti del movimento democratico di avere mentalità bolscevica?

Sono persone che hanno un ateismo di tipo marxista: sono arrivate al governo persone che hanno questa formazione ideologica. In questo senso non c'è oggi alcun effettivo pluralismo.

Allora c'è da pensare che ci sarà presto un forte partito cristiano ortodosso?

Ritengo che se i democratici continueranno a procedere così e se cercheranno di sottrarre i capi della Chiesa ortodossa, forse potrà anche verificarsi uno scoppio, che sarà molto pericoloso. Ed è possibile che forze sostenute dalla Chiesa ortodossa, tentino di passare a un regime teocratico, clericale. Forse però le cose non andranno così. I dati dicono che il novanta per cento della popolazione si dichiara ortodossa, sia a Mosca che a Leningrado, ma solo il quattro per cento conosce la letteratura religiosa cristiana.

Allora il risultato della Rivolu-

zione comunista, in sintesi, potrebbe essere che l'Urss è, come scrive lei, "il principale paese anticomunista del mondo"...

Lo è sicuramente. ...e anche il più religioso del mondo?

Questo non credo, perché dall'anticomunismo non può nascere un vero sentimento religioso. E ho fortissimi dubbi che i russi possano diventare devoti a Dio come i polacchi. Se fosse stato così, la storia non sarebbe andata nel modo come è andata. Il problema dell'anticomunismo invece è molto serio, perché la gente ha scoperto di aver vissuto settantacinque anni a vuoto. Milioni e milioni di persone hanno sofferto, cinquanta milioni di persone hanno dato la loro vita, nel nome di che cosa? Perché il loro diventasse un paese di alcolizzati?

La rinascita ortodossa è collegata al problema dell'identità nazionale russa?

Sicuramente, questo è un problema di identità nazionale, di ritorno al vecchio modo di esistere del popolo russo. Ma è anche un fattore etico, non puramente russo, etnico, perché non si dimentichi che gli ortodossi in Russia erano anche ucraini, bielorusi, tedeschi, ebrei. E in ogni caso sono convinto che il futuro di questo Stato, di quella che è stata l'Urss, non sarà nazionalistico in senso etnico. Sarà comunque la combinazione di popoli diversi in una entità politica, in cui convivranno slavi, turchi, tartari, ucraini e così via.

Se ne è parlato in questi giorni nel corso di un convegno del Cerfe

Nuovi soggetti dopo la fine delle utopie

ALFONSO ALFONSI

Franco Ferrarotti, dalle colonne di questo giornale, qualche giorno fa ha riaffermato la possibilità e la necessità, nonostante la cosiddetta «crisi delle ideologie» - che per lui è anch'essa un'ideologia - di concepire utopie in relazione allo sviluppo delle società; magari, non utopie di società perfette, ma utopie di media portata, fondate soprattutto sulla capacità di «proiettare per sopravvivere»; utopie alternative allo sviluppo concepito come «espansione pura». In effetti, come esponente di un centro di ricerca impegnato da anni nello studio sociologico dello sviluppo, ma anche in progetti concreti di cooperazione internazionale sono anch'io preoccupato per il rischio di un ritorno in auge di teorie esclusivamente economicistiche.

Proprio oggi e domani, a Bari, il Cerfe e lo Stesarn hanno invitato studiosi di tutto il mondo e compiere una difficile riflessione circa le possibili vie di uscita realistiche da questo pericolo. D'altronde, bisogna dire che abbiamo assistito, negli ultimi anni, al crollo di alcuni importanti significati sociali che un tempo formavano, per così dire, una marcia in più a chi, a diverso titolo, si occupava di sviluppo. Tra di essi, forse il più importante è quello che Aldo Moro e tanti altri hanno chiamato liberazione o autoliberazione della società.

Insomma, è la stessa idea di una trasformazione della società che comporti la rimozione delle forme di sudditanza e oppressione, e che sia al tempo stesso radicale e concretamente praticabile, a essere posta in discussione. A demolire la fiducia in tale possibilità è stato sicuramente il fallimento del comunismo all'Est, ma hanno contribuito probabilmente anche le vicende degli Stati dell'America latina, come pure l'evoluzione - o l'involuzione - di numerosi esperimenti politici di diversa ispirazione negli Stati africani.

A fronte di questa situazione, non serve, però, secondo me, produrre risposte di tipo etico o utopico, sia pure «revisionate». Non serve affidarsi ad etiche di tipo neocantonalistico, basate sull'individuazione di un «minimo di valori comuni», fondati sulla ragione umana, secondo un moderno neokantismo, in un contesto in cui la società di massa produce manifestazioni che, da questo punto di vista, potrebbero essere definite solo «irrazionalistiche», come i revival etnici e religiosi. Così come appare poco utile ripercorrere la strada dell'utopia, con proposte «forti», che in nome di una etica della responsabilità nei confronti della natura, prevadano una drastica riduzione dei consumi che oggi alla luce degli attuali comportamenti di massa appare difficilmente realizzabile. A dire il vero, caratteristiche degli anni Ottanta sembrano essere proprio una tendenza a stabilire le caratteristiche dello sviluppo auspicabile - «sviluppo sostenibile», «sviluppo alternativo» - e un deficit di interpretazione scientifica sulle modalità con le quali esso ha luogo di fatto. Il problema è però che la praticabilità di uno sviluppo pianificato o anche soltanto di uno sviluppo controllato è oggi tutt'altro che scontata, come mostrano le trasformazioni in corso nei paesi dell'Est ma anche i tanti fallimenti accumulati dalla cooperazione internazionale.

Non ritengo che sia possibile uscire da questa impasse con facili ricette. Credo che per una strada possibile, almeno per chi lavora nel campo delle scienze sociali, sia quella di considerare seriamente l'esistenza e la portata di alcuni fatti inediti. Mi riferisco, in particolare, alle molteplici e diverse forme di auto-organizzazione dei cittadini (gruppi di self-help, comunità spontanee, neighborhood organizations, gruppi di volontariato e così via), alla crisi della forma Stato, ai flussi migratori, soprattutto dal Sud verso il Nord. Non so se ve ne siano altri, ma questi fatti o insieme di fatti mi sembrano particolarmente rilevanti, per la loro dimensione e la loro configurazione, in ordine a una riflessione sulla possibilità di trattare il tema dello sviluppo da un punto di vista sociologico, perché appaiono, almeno a prima vista, indicativi di un più generale mutamento in corso nel modo di organizzarsi delle società umane.

Se vi è una dimensione sociologica dello sviluppo, questa potrebbe quindi essere forse individuata oggi, non tanto in relazione a paradigmi evolutivisti o funzionalistici che hanno fatto il loro tempo, quanto a partire dalla ricostituzione dell'azione sociale degli individui e delle forme di aggregazione che essi costituiscono continuamente in tutto il mondo. Queste stesse aggregazioni, peraltro, potrebbero essere considerate l'espressione o l'indicatore di un nuovo modo di essere delle società, che le rende sempre più simili a galassie di poteri autonomi non necessariamente in conflitto tra di loro o con i rispettivi Stati; galassie, potremmo dire, anarchiche, perché non più subordinate alle centrali politiche, economiche e religiose e nelle quali, per esprimerci con Hirschman, accanto ad evidenti forme di defezione compaiono forti tratti di legalismo, che si evincano soprattutto dal rispetto che le nuove aggregazioni hanno per la legalità democratica e dalla rinuncia da parte di esse alla destabilizzazione dello Stato. Queste anarchie legaliste sembrano crearsi oggi proprio perché i sistemi attuali appaiono sempre meno capaci di governare molte aree della vita sociale, e potrebbero forse essere i luoghi dove si accumulano energie sociali per finalità che potremmo definire in qualche misura «positive» o «produttive»; in altre parole, dove si producono le risorse umane necessarie per lo sviluppo.

sabato 12 ottobre "GIORNATA EUROPEA PER LA RICERCA SUL CANCRO" CON LA TUA SPESA, AIUTI LA RICERCA ED IMPARI A PREVENIRE IL CANCRO



Fai i tuoi acquisti nei grandi magazzini e nei supermercati che espongono il marchio dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, così una parte dell'incasso sarà devoluta alla ricerca. Inoltre riceverai la seconda edizione dell'opuscolo sulla corretta alimentazione.

Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro
"L'EUROPA CONTRO IL CANCRO"
c/c postale 307272-Milano

Per sapere, informare e partecipare, cambiare i servizi sanitari, migliorare la salute.

Filo diretto con i cittadini per la salute

Dal 14 ottobre 1991 telefona (gratuitamente) al

NUMEROVERDE 1678-62130

Rispondono parlamentari ed esperti della sanità del Pds a Italia Radio tutti i mercoledì e venerdì alle ore 9.30

Costituzione italiana, Art. 32
"La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività..."

Governo ombra Ministero della sanità

Gruppi parlamentari del Pds

ItaliaRadio

Avvenimenti in edicola

UNA FIRMA CONTRO LA LEGGE-DROGA CRAXI-JERVOLINO

Referendum istruzioni per l'uso

Ogni settimana su Avvenimenti cifre, appuntamenti, argomenti per la campagna referendaria